

LA MALATTIA COME TEATRO DELLA VITA

RITA STRACQUADAINO

Pediatra di famiglia, ASST Melegnano e Maresana, Milano

Questo "Oltre lo Specchio" riporta tre toccanti storie che mettono in luce gli aspetti umani e partecipi dell'assistenza sanitaria. È un po' l'espressione di quella che viene chiamata "Medicina narrativa", che è spesso in grado di contaminare positivamente il sapere scientifico, al fine di umanizzare le cure. "Umanizzare" la Medicina altro non è che riconoscere l'ineludibile soggettività della persona che seguiamo e in questo processo narrativo riconosciamo noi stessi, nei limiti e nelle potenzialità dell'accoglienza, fatta certo di scienza, ma anche di parole. La parola appunto e la rappresentazione sono veicoli insostituibili per l'espressione dell'emozione e del vissuto.

La proposta che rivolgiamo a tutti i lettori di Medico e Bambino è quella di lasciarsi ispirare da queste esperienze e di scrivere le storie che hanno incontrato nel corso della vita professionale, quelle che hanno lasciato il desiderio, il piacere e magari anche la necessità di venire raccontate. È in pratica un invito a esplorare il lato umano e narrativo della nostra professione e a condividere emozioni e riflessioni con la comunità. L'idea è quella di raccogliere le storie più significative e magari di pubblicarle in un libro che può esserne la utile e partecipe testimonianza. Possono essere inviate, in un formato possibilmente breve a questo indirizzo: redazione@medicoebambino.com. Vi aspettiamo!

Medico e Bambino

IL SORRISO PIÙ BELLO

Di bambini ne ho visti tanti, grandi, piccini, biondi, mori, bravi e birichini, ma fra tutti, il sorriso più bello lo aveva lui, Alessandro. Tanti anni fa affiancavo una pediatra nel suo ambulatorio, ero alle prime armi e mi serviva un po' di tirocinio per imparare il mestiere.

Tra tanti bambini che entravano e uscivano da quella stanza, uno mi colpì più di tutti, era Alessandro.

Aveva circa 5 anni, capelli corti, occhiali tondi blu, con lenti un po' spesse, jeans e maglietta rossa e alle orecchie portava un apparecchio acustico, per sentire meglio.

Entrò in ambulatorio, come si entra a casa di uno zio che non vedi da tempo, tutto baldanzoso e felice, guardò la sua dottoressa e poi me e ci salutò con un bellissimo sorriso, un po' sdentato, qualche dentino era già andato via, ma quel sorriso, non lo dimenticherò mai, era pieno di gioia.

Era accompagnato dal suo papà che si sedette davanti a noi.

Suo padre era alto, moro, muscoloso, sicuramente anche per via di tutti i bambini che aveva tenuto in braccio. Alessandro, infatti, era il più piccolo di tre fratelli. Aveva circa 40 anni e sul suo volto si leggeva bene la stanchezza di chi ha trascorso un po' troppe notti insonni.

Il padre ci raccontò che il piccolo aveva l'otite, aveva male all'orecchio; inoltre la sua dermatite era peggiorata nuovamente. Lo visitammo, effettivamente dall'orecchio usciva del pus e il padiglione sanguinava molto per via della dermatite, che male



che doveva avere quel piccolo bambino! Ma nonostante tutto Alessandro sorrideva, nessun bambino avrebbe sorriso in quelle condizioni, ma lui sì, per me questo era al tempo stesso strano e nuovo. La dottoressa gli prescrisse la terapia e il piccolo e suo papà andarono via. Dopo qualche giorno, erano di nuovo lì, Alessandro con il suo sorriso smagliante e il papà un po' più stanco del solito. Il padre disse che avevano bisogno di una richiesta per eseguire la visita oculistica di controllo, un'altra per quella cardiologica ed era da un po' di tempo che

l'apparecchio acustico non funzionava tanto bene. Ebbene sì, Alessandro da quando è nato incontra dottori, ora per un motivo, ora per un altro, di farmaci ne ha presi parecchi e gli ospedali per lui sono quasi una seconda casa, ma nonostante tutto regala sempre un sorriso ad ognuno. Il suo sorriso ricarica i suoi genitori e ogni giorno gli dà la forza di affrontare una sfida in più. Con il suo sorriso illuminava le giornate di tutti e ci fa riflettere che in fondo non abbiamo così tanti motivi validi per lamentarci.

Tu lo sai perché Alessandro sorrideva sempre?

Impiegai un po' per capirlo, ma ogni settimana per un motivo o per l'altro lo visitavo e pian piano scoprii la sua storia: aveva due fratelli più grandi che giocavano con lui, una mamma molto indaffarata che non gli faceva mancare nulla e un papà che lo cullava nelle sue notti insonni, alla fine capii perché lui sorrideva a tutti sempre.

Alessandro sorrideva per dire grazie alla vita e soprattutto per dire grazie ai suoi genitori.

Quando i bambini nascono, mamma e papà non sanno mai come saranno, se avranno gli occhi del papà, o il naso della mamma, o la bocca della nonna, non sanno nulla; alcune volte sanno solo che sarà un maschio o una femmina, ma tutto il resto lo scopriranno solo quando verrà alla luce.

I genitori di Alessandro, invece, sapevano bene come sarebbe stato. Sapevano che avrebbe avuto gli occhi un po' a mandorla, naso e manine piccoline e una linguetta quasi sempre di fuori; ebbene sì, Alessandro aveva la sindrome di Down e lui sorrideva sempre perché la sua mamma e il suo papà lo amavano così com'era, ancor prima di nascere.

TUTTO PER UN ANTIBIOTICO

Questa è la storia di Carmelo. Ha sei anni e vive in Sicilia nei primi anni del 1900, ha due sorelle maggiori e un fratello minore. Vivono con la madre, Maria, una donna bellissima dai lunghi capelli castani, pelle chiara e occhi verdi, il padre non lo vede da anni perché si è trasferito a Tripoli in cerca di fortuna, che non arriverà mai. Lui è un bambino un po' taciturno ma molto intelligente, riesce a fare a mente calcoli complicati e lunghi, ha una memoria di ferro, tiene tutto a mente e non appunta mai nulla, anche perché la carta è un bene per pochi.

Un giorno Carmelo si ammala, ha la febbre, una febbre alta che lo debilita molto, dura per settimane e fa fatica a regredire. La madre chiama il medico che le comunica che il piccolo probabilmente ha contratto il tifo. Il dottore le spiega che in questi casi alcune volte la febbre regredisce da sola, ma in altri casi i pazienti possono aggravarsi e necessitare di un farmaco che è da poco giunto dall'America, si chiama penicillina.

Questo farmaco potrebbe veramente cambiare le sorti del bambino, ma prima di tutto è difficile da reperire ma soprattutto costa molto... Il Servizio Sanitario Nazionale nascerà solo nel 1978.

Maria si mette a lavorare giorno e notte, fa la sarta, cerca di accumulare più soldi possibili per comprare la penicillina per suo figlio.

Purtroppo le condizioni di Carmelo peggiorano rapidamente. Il medico torna a visitare il bambino, ma la situazione è critica e, come spesso capita,

quando la Medicina non ha più armi per agire, si rivolge al suo *alter ego*, la fede. Il prete giunge al capezzale del bambino e Carmelo a soli sei anni riceve l'estrema unzione.

Maria non si vuole arrendere, decidere di vendere tutto, ma proprio tutto per tentare di salvare suo figlio. Sa che questo vorrà dire vivere in povertà, ha altri figli da sfamare, non sa come farà, ma solo di una cosa ha certezza, una casa si può riacquistare, dei vestiti si possono ricomprare, ma un figlio non lo può più ritrovare.

Vende tutto e in poco tempo riesce a ottenere la somma tanto desiderata per acquistare la penicillina. A casa Carmelo è esausto, sta consumando le ultime forze, ma la madre adesso è lì con lui, con quel farmaco che potrebbe rappresentare l'unica via di salvezza.

Il medico arriva, inietta il farmaco e va via. Maria rimane lì con il cuore in mano, al lume di una fioca candela, a vegliarlo per tutta la notte.

È trascorsa qualche ora dalla somministrazione della penicillina quando vede che qualcosa sta cambiando, Carmelo inizia a sudare, sudare, sudare profusamente.

Dopo poco, finalmente giungono le luci del mattino e con loro la speranza di un nuovo primo giorno, la febbre è scomparsa, Carmelo è guarito.

Da quel giorno Carmelo riprenderà la sua vita, crescerà e diventerà grande, avrà 3 figli, 8 nipoti e 12 pronipoti e riceverà nuovamente l'estrema unzione a 89 anni.

Carmelo era mio nonno e se oggi sono qui a raccontarvi questa storia è perché circa 90 anni fa una donna ha sacrificato tutto per salvare suo figlio. Ha sacrificato tutto, anche se stessa, perché dopo un anno lei si ammalò di broncopolmonite, ma non aveva più nulla da vendere per acquistare lo stesso antibiotico che aveva salvato suo figlio.

Questa storia ci ricorda che gli antibiotici sono un bene prezioso, una grande conquista dell'umanità che non dobbiamo perdere.

Inoltre, il nostro è un Paese con molte criticità, ma ha anche una grande risorsa che non dobbiamo dimenticare e che dobbiamo difendere sempre: il Servizio Sanitario Nazionale.

L'UOMO DELLA MONTAGNA

Tanti anni fa, quando ero ancora una studentessa al terzo anno di Medicina, una delle mie prime esperienze in ospedale è stato il tirocinio nel reparto di Medicina interna.

In questo reparto vengono ricoverati spesso pazienti con più patologie, molti di loro sono anziani e alcuni molto compromessi.

Ai tempi io mi limitavo a misurare la pressione, ogni mattina alle 8:00 a tutti i pazienti.

Tra tutti c'era una signora che m'incuriosiva. Era molto anziana, o almeno sembrava così, in realtà non era così vecchia, ma la sua patologia l'aveva segnata. Era paralizzata da ben 14 anni. Da 14 anni stava in un letto e non poteva muovere le gambe, ma solo le braccia e da parecchio tempo non parlava neanche più.

Quando misuravo la pressione, tutti gli anziani avevano una parolina dolce per me, o semplicemente si informavano sull'andamento della loro pressio-

ne, o mi accennavano un sorriso. Lei no, lei si voltava dall'altra parte o chiudeva gli occhi e si abbandonava passivamente a quella routine giornaliera, senza alcun interesse. I giorni trascorrevano e ogni giorno la signora era lì. Guardando la sua storia clinica facevi presto a capire che ormai non aveva più quasi un organo che funzionasse bene, ma lei ogni giorno resisteva e andava avanti.

C'era qualcosa che non mi tornava, lei sembrava completamente disinteressata alla vita, eppure resisteva ancora. Dalla mia breve esperienza già avevo compreso che quando si sta così male se resisti, non è solo merito delle terapie, ma ci deve essere qualcosa o qualcuno che ti spinge a non arrenderti.

Alle 12:00 il giro dei pazienti terminava, arrivavano i parenti, ma per quella signora non c'era nessuno, nessuno attorno al suo letto. Nei giorni seguenti venni a scoprire che la signora aveva un marito e ben sette figli e tanti nipoti, ma io non avevo ancora mai incontrato nessuno di loro. Mi dissero che abitavano lontano e per via della distanza e della sua situazione spesso era sola.

C'era qualcosa che mi sfuggiva, ma non riuscivo a venirne a capo.

Un giorno alle 12:00 il giro pazienti terminò come al solito, noi andammo via, le porte si aprirono e la stanza si riempì di nipoti e figli, ma per lei come al solito, nessuno. Prima di andar via per tornare in università, tornai in quella stanza e davanti alla porta c'era un signore anziano, avrà avuto circa 80 anni.

Era alto, con la barba incolta, un cappello verde a quadri e tra le mani teneva un mazzetto di fiori di campo. Stava lì in attesa di entrare, sul suo volto si leggeva la stessa emozione che ha un giovanotto quando sa che dietro quella porta c'è la sua amata che lo aspetta.

Voleva entrare, ma era un po' timoroso, un po' emozionato, pian piano si fece coraggio ed entrò e si fermò lì, al lato del primo letto, il letto di quella signora misteriosa.

La stanza era inondata dalla luce del mezzogiorno e lei aveva gli occhi chiusi, era sdraiata, indossava la tunica da ospedale che lasciava intravedere delle minuscole gambine che ormai da troppo tempo non toccavano il suolo; attorno tanti monitor lampeggianti e rumorosi.

Lei dormiva, lui si tolse il cappello, posò i fiori e inchinandosi un po' la baciò in fronte.

Io un po' indiscreta da dietro la porta osservavo tutto, era come la scena del bacio della Bella addormentata o di Biancaneve, ma qui non c'erano principi o principesse, boschi incantanti o animali parlanti, c'erano solo due anziani, la stanza di un ospedale e... tanto incanto nel rumore.

All'improvviso lei aprì gli occhi e lo guardò e accennò un sorriso, gli occhi di lui si riempirono di lacrime di gioia, iniziò a baciarle tutto il volto mentre le ripeteva: "bella, sei bella, bella, bellissima"

Per un attimo ebbi l'impressione che la luce nella camera diventasse ancora più forte, più accecante, come a volerli proteggerli da occhi indiscreti, come per regalargli un istante di intimità in mezzo al frastuono. Riuscii a intravedere il suo volto che ringiovaniva dalla gioia lasciando sbocciare un bellissimo sorriso.

Quel signore anziano con il berretto a quadri era il marito, viveva in un piccolo paesino di montagna e poche volte riusciva ad andare in quella città, in quel grande ospedale dove sua moglie da anni attendeva con gioia la terapia più efficace, il bacio del vero amore.

Indirizzo per corrispondenza:

Rita Stracquadaino
ritastracquadaino.pediatria@gmail.com